

Care sorelle e cari fratelli, eh, già: non bisogna litigare per un'eredità, il denaro non rende felice, inutile accumulare beni e perdere comunque la vita... già. Lo sapevamo già. L'evangelo, Gesù, non ci dice nulla di nuovo. Anzi, ci dice soltanto quel che già sapevamo. Ecco, perché non abbiamo difficoltà ad accogliere questo evangelo di oggi. Perché ripete ciò che già sappiamo. E quel che sappiamo, quel che conosciamo lo accogliamo facilmente. Si inserisce facilmente nei nostri pensieri, nei nostri piani, nei nostri progetti. Nulla di nuovo, lo conosciamo, lo sappiamo. E' meno intelligente di noi. L'evangelo è un po' meno intelligente di noi, un po' *stolto*...

Ecco, perché la predicazione nel ricco occidente fatica a raggiungere i cuori: lo conosciamo già, lo sappiamo già, è prevedibile, scontato, appunto, un po' *stolto*... non raggiunge i livelli della nostra intelligenza, della nostra progettualità, della nostra politica e della nostra economia. E poi è ripetitivo, ripete soltanto quel che già sapevamo. Le ripetizioni non piacciono, e la noia è la madre del rifiuto.

Eh, già: non bisogna litigare per un'eredità, il denaro non rende felice, inutile accumulare beni e perdere comunque la vita... lo sentiamo oggi per l'ennesima volta. Lo sappiamo. Ne siamo anche convinti: è così. Ma non cambia nulla: continuiamo a litigare per l'eredità, ad accumulare beni, a essere poco felici di questa vita, vivendola come una vita ripetitiva, dandola spesso per scontata, già compresa, risaputa. E l'Evangelo? Non cambia nulla. Se va bene ci dà ragione in quel che già sapevamo. Rimane appunto *stolto*. Cioè fuori da ciò che muove veramente le nostre esistenze.

E questo è il mio primo punto oggi: è una questione del **dentro e fuori**. Se sono dentro una vicenda o fuori da una vicenda. Se sono partecipe o osservatore. In teoria, in generale, sono d'accordo: non bisogna litigare per un'eredità. Ma se mi capita di ereditare veramente... insieme ai miei fratelli e alle mie sorelle...

Il termine greco per *avarizia* significa letteralmente "il desiderio di possedere di più". Ce l'ho. Non posso negarlo. È ciò che muove veramente la mia esistenza. E, attraverso la parabola evangelica, attraverso la parabola di Gesù, mi giunge oggi la parola di Dio che dice: *stolto*...

Sentite come cambia, quando si passa dal fuori al dentro? Fuori pensavo di essere intelligente io, e l'Evangelo un po' *stolto*. Ora sono interpellato dall'Evangelo stesso che mi chiama *stolto*, e l'Evangelo incomincia ad avere qualcosa da dirmi...

L'Evangelo non è mai una verità generica da applicare quando pensiamo noi di farlo, cioè quando ci conviene. L'Evangelo è sempre una viva voce rivolta a me, a noi... non *di' a mio fratello*... l'Evangelo di oggi ci raggiunge attraverso questa parola, o non ci raggiunge: *stolto*... è dietro questa parola appuntita che si apre l'Evangelo: *stolto*... è la porta stretta attraverso la quale dobbiamo passare. Abbassarci e passare.

Da pensare allora, che cosa vuol dire annunciare l'Evangelo: tutt'altro che noioso! Ma bisogna essere dentro, partecipi di chi vive schiavo del desiderio di possedere di più, di chi la vita la dà per scontata, la trova ripetitiva, noiosa, di chi non ha altro da suggerire che *riposati, mangia, bevi, divertiti*... l'Evangelo non si può annunciare da fuori, da osservatori religiosi, ma soltanto da dentro, partecipi di una relazione, partecipi di un dialogo vero.

Ed eccoci al secondo punto: dopo la differenza tra fuori e dentro, ora quella tra **monologo e dialogo**. Qualcuno si rivolge a Gesù: *Maestro*... ma quel che desidera non è un dialogo con Gesù. Quel che desidera è che Gesù parli con suo fratello, anzi, che comandi a suo fratello di dividere con lui l'eredità.

Un dialogo finto, in fondo solo un monologo. Tirato in ballo Gesù, per i propri interessi. Strumentalizzato. Manipolato. *Maestro, di' a mio fratello...* la maggior parte della vita religiosa funziona di fatto così. Apparentemente un dialogo con Gesù, ma in verità un dialogo finto, un monologo finalizzato, dettato da ciò che muove veramente le nostre esistenze, dal desiderio di possedere di più... non solo in senso materiale ma anche spirituale.

Nella parabola vien fuori ancora più chiara la differenza tra il monologo e il dialogo. L'uomo ricco ragiona fra sé e si rivolge alla propria anima: *Anima...* cioè alla propria vita. Chiuso in un monologo con sé stesso, in cui è tutto *mio*: i *miei* granai, il *mio* grano, i *miei* beni, l'anima *mia*... la *mia* vita... nessun dono, soltanto proprietà, possesso, tutto mio. Un gran bel da farsi, lavorare, costruire, custodire, conservare, cambiare, allargare, aumentare. Una gran bella responsabilità, un gran bell'impegno. L'unica voce viva che rimane è sempre la stessa: *riposati, mangia, bevi, divertiti...* altro non c'è da dire. Intanto è un monologo. Il monologo della nostra umanità sorda e ottusa. Dalla quale Dio rimane fuori. Come giudice e spartitore. Al di sopra delle parti. Non partecipa, ma osservatore della vita. Non ha nulla da dirci. Sappiamo già tutto. Tutto ciò che ci serve.

A quest'uomo, completamente assorto nel suo monologo, occupato e preoccupato dalle discussioni con la propria anima, con la propria vita, Dio oggi fa sentire la sua voce così: *stolto...* per riaprire il dialogo. Con una parola apparentemente negativa: *stolto...*

E qui siamo giunti al terzo e ultimo punto: dopo la differenza tra fuori e dentro, monologo e dialogo, infine ancora quella tra **negativo** e **positivo**. In questo vangelo di oggi tutto è negativo: non bisogna litigare per un'eredità, il denaro non rende felice, inutile accumulare beni e perdere comunque la vita... e il positivo, dove sta? In questa parabola la parola di Dio argomenta con la morte... e la vita, dove rimane? E il fratello di cui si parla all'inizio, che fine ha fatto?

Alla fine della parabola, quando Dio appunto ricorda al ricco contadino la morte, ritorna il tema iniziale dell'eredità: *quello che hai preparato, di chi sarà?*

Alla fine rimane la domanda di un *chi*. Quest'Evangelo, questa parabola di Gesù, demolisce letteralmente i nostri granai, sradica letteralmente la nostra avarizia, cioè il nostro desiderio di possedere di più. E quel che rimane alla fine, quel che rimane di positivo alla fine, quel che rimane il grano, i beni, sprigionati dai granai, dalle gabbie della nostra avarizia, è Colui che ti sta davanti e ti rivolge la sua parola.

Non è un giudice. Non è uno spartitore. Ma un fratello.

Con il quale siamo in dialogo. Dentro la nostra vita. Non alla fine, ma in mezzo. In mezzo alle situazioni della nostra vita dettate dall'avarizia, dominate dal desiderio di possedere di più che ci fanno perdere la voglia di dialogo e ci fanno perdere di vista il fratello e la sorella.

Quest'Evangelo incide e rimane presente nelle varie situazioni della nostra vita attraverso la chiamata radicata nelle nostre coscienze: *stolto...*

Detta non da un giudice che ci vuole giudicare, né da uno spartitore che ci vuole dividere, ma da un fratello che ci vuole salvare. Dall'avarizia, dal desiderio di possedere di più, dalla morte.

Con la vita ha pagato per aver chiamato *stolto* chi si credeva intelligente, chi fra sé già sapeva tutto.

Oggi ci chiama ancora con amore: *stolto...* una volta accolta questa parola piccola, ma infinitamente preziosa: *stolto...* quante cose sono ancora da scoprire, quanta bellezza, quanta bontà, quanta ricchezza davanti a noi, quando siamo insieme davanti a Dio!

Amen.